



Il nuovo disco di Moby (in basso) dedicato al nostro pianeta

SILVIA BOSCHERO

È IL MAESTRO DEI CAMPIONAMENTI, DELLE VOCI SINUOSE RIPESCALE DA CHISSÀ QUALI VINILI IMPOLVERATI E DELL'ELETTRONICA CHE SI FA MELODIA DONDOLANTE, NOTTURNA, CAREZZEVOLE. Rieccolo Moby, il folletto newyorkese *maitre a penser* dell'America liberal e correttissima, vegano convinto, divoratore di volumi sul riscaldamento del pianeta, difensore di cause ambientaliste. Di fresco trasferitosi a Los Angeles per «motivi climatici» il pronipote di Melville sforna un disco nuovo dove già nel titolo è programmatico, *Innocents*: «All'università studio filosofia, e a lungo mi sono interessato allo studio delle religioni, delle differenti pratiche spirituali. Ho scoperto col tempo che la domanda ricorrente in tutte le diverse culture è sempre la stessa: cosa vuol dire essere "umani"? Possiamo discutere il problema da tante prospettive diverse: quella economica, quella spirituale, possiamo guardare a noi stessi come consumatori o come frammenti di materia che gira nell'universo da miliardi di anni. La risposta è che ogni essere umano è confuso. Passiamo la nostra vita confusi e spaventati. Ed è di questo che parla il titolo del disco. Siamo innocenti perché anche quando facciamo cose terribili, non sappiamo cosa stiamo facendo. Non voglio giustificare chi compie atti orribili, l'idea di fondo è quella di solidarietà nei confronti della natura umana».

E tu ti senti innocente nei confronti del nostro pianeta, per esempio, di come lo stiamo trattando?

«Be', se ci pensi, fino a poco tempo fa i problemi che la natura ci dava erano al di là del nostro controllo. Se torniamo indietro anche solo di cento anni, i rischi erano cataclismi, malattie che non sapevamo curare, animali feroci. Invece quasi tutti i problemi oggi sono causati da noi. E la soluzione in realtà è molto semplice: se fai cose stupide, smetti di farle. Se uno si prende a martellate in testa, basta che smetta di farlo, non credi? Invece noi continuiamo a lamentarci delle martellate che ci diamo da soli, ma non smettiamo di colpirci».

Parlando con te ci si rende conto di quanto tu sia informato, profondo e consapevole. Ma i testi delle tue canzoni sono molto più semplici. È difficile trasferire i tuoi pensieri nella musica?

«Quello che penso dal punto di vista filosofico, religioso o politico tende ad essere accademico. Ma nella musica questo approccio non funzionerebbe. Preferisco scrivere in modo più emotivo, perché secondo me questo è il modo migliore di vivere la musica: come un'emozione. Quindi quando si tratta di politica, filosofia e altro preferisco parlare. La musica voglio che sia semplice e sappia emozionare. Sono due cose separate. È come se un bravo cuoco giocasse anche a pallacanestro, non serve che sappia cucinare per giocare bene».

Racconti che sei cresciuto preferendo la lettura al gioco con i tuoi coetanei. Hai letto qualcosa in particolare che ti ha ispirato per questo disco?

«Uno dei miei scrittori preferiti è il monaco buddista vietnamita Thích Nhat Hanh scrive della con-

«Siamo tutti innocenti»

Cosa vuol dire essere umani? Ce ne parla Moby

Il nuovo disco dell'artista newyorkese racconta di noi, che passiamo la nostra vita confusi e spaventati «La musica? È emozione Quando si tratta di politica preferisco parlare. Per me sono due cose separate»



dizione umana in modo molto compassionevole. Nei miei studi precedenti, sul marxismo o sulla filosofia, ho imparato molto, ma la cosa che mancava sempre era la compassione. Quando i marxisti criticano i capitalisti e viceversa, o in politica, democratici contro repubblicani, è tutto molto tribale: uno contro l'altro. E quando guardo ai problemi del pianeta, molti derivano proprio da una visione tribale della società: musulmani contro cristiani, ebrei contro palestinesi, bianchi contro neri. È sempre la paura dell'altro. Invece, Thích Nhat Hanh pensa semplicemente che dovremmo affrontare la vita avendo compassione per tutti. Perché anche se siamo diversi, siamo tutti umani e dobbiamo affrontare tutti gli stessi problemi».

Sei buddista?

«Sono un po' di tutto. Mi piace il buddismo, il cristianesimo, la meccanica quantistica. Credo di essere la persona più noiosa del mondo con cui parlare di spiritualità e religione, perché sono sempre d'accordo con tutti».

So che c'è stato un momento nel quale ti sei allontanato dalla vita di città, addirittura senz'acqua. È vero?

«Per un periodo ho abitato in una fabbrica abbandonata e lì non avevo acqua corrente. Ma quando mi sono trasferito in campagna avevo acqua ed elettricità. Non ero come Thoreau quando ha scritto *Walden ovvero la vita nei boschi*, insomma».

Chi è l'uomo vecchio e solitario di cui parli nella canzone con Mark Lanegan? Sei tu, forse?

«Io e Mark Lanegan siamo amici da tempo. Amo la sua voce. Il personaggio della canzone è lui, ma sono anche io e molta altra gente. Viviamo in una cultura - soprattutto negli Stati Uniti - che è osses-

sionata dalla giovinezza ed è ignorante sull'invecchiamento. Gli americani fanno di tutto per far finta di non invecchiare. Ma con l'età accumuli saggezza, esperienza? ogni essere umano sul pianeta invecchia e i cambiamenti che arrivano con l'età possono essere molto interessanti. Se non li combattiamo».

E la collaborazione con Wayne Coyne dei Flaming Lips?

«La prima volta che incontrai Wayne fu nel 1995. Io e i Flaming Lips aprivamo i concerti per i Red Hot Chili Peppers e passavamo molto tempo insieme nei camerini e condividevamo l'esperienza di suonare per un pubblico che voleva vedere solo i Red Hot e non era interessato a noi? Siamo rimasti amici da allora. E anche se facciamo musica molto diversa, siamo uniti da un approccio da vecchi punk rocker, anarchici e psichedelici».

Se pensiamo a «Play», il tuo disco più celebre, non collaboravi con nessuno, le voci erano estratte da campionamenti di vecchi brani. Ora invece lavori insieme a tutti questi artisti. È un nuovo inizio per te? Un nuovo modo di fare musica?

«Faccio musica da quando avevo 10 anni e il mio obiettivo è molto semplice: voglio fare musica che mi piaccia e che mi colpisca emotivamente. Quindi non penso mai al genere musicale, alla velocità di un brano... Non m'importa molto se il cantante è vero o un campionamento, se sono io o qualcun altro. M'interessa solo arrivare all'emozione che cerco e per farlo sono disposto a usare qualunque strumento e qualunque genere musicale».

Trovo questo disco più libero dei precedenti. Forse è meno omogeneo, ma fai esattamente quello che vuoi fare con grande libertà.

«La cosa divertente è che nel 2013 io non mi aspettavo che qualcuno comprasse o ascoltasse i miei lavori, lo faccio solo perché adoro fare dischi e ascoltarli. Ormai la gente ascolta solo un paio di canzoni, magari una su Spotify. In passato c'era più pressione dal punto di vista commerciale, ora se la gente ti compra e ti ascolta mi fa piacere, è ovvio, ma io continuo a fare album solo perché amo suonare e lavorare in studio».

Il problema è che un artista deve guadagnare dal suo lavoro. Oggi l'unico modo sembra essere quello di fare concerti. Immagini te stesso a 70 anni su un palco come i Rolling Stones?

«Be', il tour per promuovere questo disco è fatto di 3 spettacoli in un teatro di Los Angeles. La vita è breve e mi piace passarla a casa, facendo musica, leggendo un libro. Quando sei in tour passi così tanto tempo in viaggio, seduto in macchina, negli hotel, sugli aerei...E questo blocca la mia creatività. A 70 anni, se fossi i Rolling Stones preferirei suonare vecchi blues in qualche bar scalcinato. Mi piacciono gli Stones, ma al loro posto farei qualcosa di diverso... non so, affitterei una casa a New York e suonerei trenta concerti in un piccolo club. Ma forse li divertirà di più la montagna di milioni di dollari che guadagnano. Io a 70 anni mi immagino a casa, a leggere libri, giocare coi cani e fare musica».